

Gianluca Miligi

Recensione
Stefano Cammelli, *Il minareto di Gesù*

Molto spesso il viaggio, in approdi lontani o vicini, si risolve nella "semplice" visione: paesaggi, scorci misteriosi di città, monumenti eccetera, tutto fissato in fotografie, filmati, racchiusi in macchine sempre più piccole e tecnologicamente sofisticate. Ma se la visione depositata nella memoria o in apparecchi, che infinitamente possono riprodurre le immagini, rappresenta impalpabili meraviglie degli occhi, può anche però interporre un diaframma: rimane così silenziosa la realtà al di là... Nel suo libro *Il minareto di Gesù* (il Mulino, Bologna, 2005), Stefano Cammelli – storico contemporaneista, direttore di "Viaggi di cultura" - ha invece voluto percorrere una strada diversa, più lunga e "penetrante": offrire al lettore dodici storie di vita del Vicino Oriente, con il pregevole intento di fornire «una maggiore *conoscenza* [corsivo nostro] del Vicino Oriente, al di là degli steccati delle ideologie e della politica».

Storie, dunque: la parola qui significa tempo, osservazione sì, ma soprattutto *ascolto* da parte del "viaggiatore", e memoria, testimonianza, *voce* viva dei suoi interlocutori. In cosa consiste allora realmente questo libro? In una raccolta di discorsi e racconti, sviluppati in forma di interviste, realizzata nel corso di viaggi in Siria, «una società ancora saldamente strutturata intorno alla cultura orale». Le testimonianze orali sono state meticolosamente trascritte, rielaborate (eliminando l'andamento dialogico) per poter essere trasmesse: si tratta sia di frammenti, aneddoti, che di "cicli epici", storie di vite familiari, dagli antenati fino all'esperienza di chi narra. Per capire meglio il ruolo del viaggiatore-autore, si consiglia di leggere con attenzione l'interessante Postfazione in cui viene illustrato il suo metodo di lavoro. Egli ha cercato di preservare, quanto possibile, sia i contenuti che la forma dei racconti dei protagonisti, proponendo in tal modo il "documento originario".

Ma torniamo alle storie, le vere protagoniste: chi sono i narratori? Sceicchi, maestri, vescovi, ma anche mercanti, tessitori, muratori, "ragazze" e "figli": sciiti, sunniti, curdi, palestinesi, armeni: un complesso, ricco, multiforme e spesso difficile mondo sociale e religioso. È così che Cammelli è potuto giungere più vicino di altri viaggiatori al centro di un affascinante contesto di tradizioni, esperienze di popoli, pratiche di vita, che – vogliamo sottolineare – sono "così vicine" ma, insieme, anche "così lontane" da noi. Vogliamo ricordare allora le sentite e decisive parole del protagonista di "Lo sceicco sciita": «Ma dove si può andare in questo paese e in questa regione se ci si dimentica di ascoltare gli uomini?».

Anche il titolo scelto dall'autore è emblematico ed eloquente per il mondo che in esso "si racconta", mondo in cui vivono tante storie, di grandezze passate, sofferenze, tensioni religiose; il riferimento è ad un'antica e popolare leggenda: «la fine dei tempi sarà anche il giorno della riconciliazione tra Cristiani, Ebrei e Musulmani [...] Gesù scenderà sulla Terra e comparirà sul minareto bianco della Grande Moschea degli Omayyadi. Per questo in Damasco il minareto è chiamato anche "Il minareto di Gesù"» (il minareto è una sorta di torre, annessa alle moschee, dalla quale il Muezzin chiama a raccolta i fedeli per la preghiera).

Lo scopo dell'Autore è chiaro e significativo: «Queste storie devono restare lo specchio [...] di una realtà senza sostituirsi ad essa». Lo specchio riflette le cose per quel che sono, non le distorce come fanno alcune lenti, anzi le potenzia. Si sarebbe potuto anche usare un altro paragone, quello equivalente, sul piano acustico, della "cassa di risonanza": il suono, la voce e ciò che di un'umana esperienza veicola acquistano più consistenza, corposità. Nel suo bel lavoro – perché, come accennato, si tratta di un vero lavoro: ricerca, collezione di materiali e "cura filologica" - Cammelli contribuisce al raggiungimento proprio di questo importante, anche nel suo aspetto comunicativo, risultato.

Riassumere nel quadro di una recensione il contenuto delle storie non avrebbe alcun senso poiché tradirebbe proprio la natura, la *mission* del libro, che si apre, e forse non poteva essere diversamente, con "Il cantastorie".

In conclusione, ci piace, poiché come semplici lettori ne siamo stati immediatamente colpiti, riportare uno dei (tanti in verità) passaggi dove riesce a condensarsi straordinariamente il nucleo pulsante di una storia: in "Il tessitore curdo" leggiamo (p. 40): «A volte penso che non sia un problema di ricchezza, ma di mente, di cultura. Di ideali. Per mio padre e per me il broccato non è mai stato solo un prodotto: è un mondo un'idea, un valore».